PRESENTAZIONE

Ciò che un teologo, quasi spontaneamente, ricerca scavando dentro le pieghe di un libro è l'idea matrice, il filo rosso, la prospettiva che unifica quanto si va esprimendo nel procedere delle pagine. Non è pedanteria, la sua: è piuttosto la fiducia che, anche nel parlare di Dio, ci possa essere un logos*, che onori la nostra più profonda umanità e ci permetta di far partecipi altre donne e uomini, come noi, di quell'intelligenza di Dio che, per grazia, si è potuto acquisire. Perché il Dio rivelatosi in Cristo è misterioso, ma non assurdo; è sempre più grande dei nostri pensieri, ma è spontaneamente alleato di quella intelligenza di cui Egli stesso ci ha dotati.*

Certo, questo impulso immediato, deve essere misurato. Esso non può diventare così smodato da non onorare, nello stesso tempo, la persona che ha consegnato qualcosa di se stessa in quelle pagine, la contingenza storica del loro parto, il «genere letterario» cui vanno ascritte...

Sono osservazioni valide sempre, ma di fondamentale importanza al cospetto del libro che il lettore si trova tra le mani. Esso non nasce, infatti, dal desiderio e neppure dall'intenzione, da parte dell'Autrice, di scrivere un libro. Le pagine che seguono, rendono oggi pubblico, quanto una giovane donna consacrata consegnava, in segreto, ai fogli di una «elegante agenda di pelle – dicono le sue sorelle e figlie, che oggi li danno alle stampe – scritta fitta fitta, con la bella calligrafia della nostra amatissima madre priora, sr. Paola Maria dello Spirito Santo» (p. 7), nel corso del lontano 1960. Sarebbe dunque insensato mettersi alla ricerca dell'idea-guida di un libro che la sua Autrice non ha mai avuto intenzione di scrivere. Forse, il titolo con cui quelle pagine vengono ora pubblicate, Nel dono del silenzio*, ci avverte già di parte della originalità di questo testo. Esso è un dono, tanto inatteso*

quanto prezioso: per le sue consorelle, anzitutto, che non pensavano di poter sentire ancora la voce della loro madre (e in un modo così confidenziale), al di là della morte; ma anche per quanti – specie religiose e religiosi – avranno la pazienza di raccogliere il tesoro della personale esperienza di Dio che suor Paola Maria racconta in queste pagine.

Perché, se è vero che non si tratta di un libro volutamente scritto, ciò nondimeno esso ha una sua precisa ragion d'essere, in quanto le riflessioni che l'Autrice consegna al suo diario sembrano raccolte attorno ad un fuoco ardente: l'esperienza mistica che di Dio fa una donna che a Lui si è «consacrata».

Che si tratti di riflessioni fatte al margine di una solennità o di una festa religiosa, in occasione di un tempo liturgico particolare o confidate ad un umile foglio di carta in un normale giorno della vita, sempre si può intravvedere la testimonianza di una religiosa che vede, con stupore, come il suo piccolo-grande cuore (quel microcosmo che è, però, più grande dell'intero universo, come dicevano gli antichi Padri) sia luogo dell'incessante visita del Dio triunitario. È, anzi, questa visita, questo contatto dell'anima con Dio (alieno da qualunque fenomeno paranormale o straordinario, e, in tal senso, mistico nel senso più proprio e cristiano del termine) a rendere quell'anima così misteriosa e profonda.

Pare sintomatico, in tal senso, quanto suor Paola Maria dello Spirito Santo, scrive in una delle pagine di questo suo diario (p. 97): «la presenza di Dio nell'anima è una grazia che si afferma a poco a poco, che si sviluppa gradatamente, dalla prima cosciente e amorosa attenzione a lui, fino all'atto di fede illuminata e ininterrotta dell'anima che non sa più staccarsi e dimenticare l'Ospite che l'abita». Ecco, quanto ci viene consegnato è il frutto di un'esperienza che è al limite del dicibile: la scoperta, cioè, che la grandezza della propria anima è data dal dono della visita del suo divino Ospite. Ciò che ci rende grandi è la visita gratuita dell'Altro da noi, che ci spinge perciò a trascenderci, a uscire da noi stessi. Si tratta di una realtà che, poche righe dopo, suor Paola Maria esprime in modo nitido: «(...) una delle esperienze che l'anima può gustare è proprio la realtà di Cristo. Trovarsi davanti a lui che è in noi, e che tuttavia è così "altro" che ci attira fuori di noi unendoci a sé» (p. 97). La stessa realtà, in modo diverso ma (se possibile) ancora

più intenso, viene, ad esempio, espressa in una pagina in cui l'Autrice riflette su quale debba essere il lavorio incessante attraverso cui l'anima diviene, in maniera trasparente, immagine di Dio: «(...) perché ciò si compia, bisogna che l'anima, oltre se stessa, in un distacco così totale che si equivale a una vera separazione, non si importi più, non si conosca più, vada ignorandosi. Bisogna che il suo proprio centro sia spostato, in Dio» (p. 49). Perché l'anima appaia, cioè, in modo evidente per quello che è, necessita di passare in quella morte a se stessa, di cui parla Gesù nei vangeli. È necessario morire a se stessi per vivere; è indispensabile de-centrarsi, per ritrovare il centro unificatore del proprio essere, nella profondità di sé.

Talvolta, sr. Paola Maria dà un nome preciso a questo Ospite verso cui l'anima è invitata a sporgere, de-centrandosi: lo Spirito Santo. Talaltra, ella esplicita in che cosa consista il dinamismo che consente all'anima di diventare ciò che essa è: la partecipazione alla morte e alla resurrezione di Cristo. Dice l'Autrice, il 14 febbraio del 1960: «Ciò che si ripeterà in me è la morte e la resurrezione del Signore Gesù. Una morte e una resurrezione che compiutesi in lui per sempre, si determinano in me, nella mia anima lungo il tempo; come se il Signore avesse bisogno della mia anima, di tutto il mio essere per compiere, ora, la sua morte, la sua resurrezione. E io acconsento fino in fondo a questa richiesta divina, a questa sua morte in me, a questa sua resurrezione in me. (…) Perché possa dire di conoscerlo, di vivere di lui, di appartenergli, è necessario che il suo mistero si ripeta in me» (p. 55). In questo preciso senso, le pagine che seguono rappresentano la testimonianza di una esperienza mistica e la riflessione ininterrotta su di essa: nel senso, cioè, della interiorizzazione del mistero, che è Cristo; e che è, al suo vertice, la sua Pasqua.

Questo libro è, proprio per questo, una traccia di quello che avviene nell'interiorità dell'uomo e di quanto – paradossalmente – la costituisce: l'amorevole presenza in noi del Dio rivelatosi in Gesù. In un passaggio, degno di essere meditato, in cui l'Autrice pensa al tempo della vita come ad un piccolo intervallo tra l'Ascensione al cielo di Cristo e la sua venuta nella gloria (intervallo nel quale ci è dato di interiorizzare il suo mistero), ella arriva a parlare di questa incessante e ininterrotta visita all'anima del Risorto nello Spirito, come di

una «personale "parusia"» (pp. 33, 34). Nell'attesa della sua Venuta, l'anima può farsi casa accogliente di una «personale "parusia"», che immette nell'intimo di noi stessi un desiderio di compimento, l'attesa di «quel giorno» in cui «il Dio cercato e amato sarà finalmente veduto» (p. 34).

Quanto il lettore non mancherà di notare, leggendo questo testo, è che l'esperienza di Dio di cui si narra è vista come la caratteristica peculiare di una donna o un uomo che hanno abbracciato la vita religiosa. Ciò non toglie, ovviamente, che qualcosa di questo tesoro possa e debba rifluire anche su quanti vivono la loro esistenza cristiana in un'altra forma. Esso può, anzi, costituire uno stimolo, per tutti i credenti in Cristo – qualunque sia il modo in cui si realizzi la loro vocazione cristiana –, a non smarrire uno dei grandi luoghi della nostra identità: la vita interiore; il dialogo intimo, per Cristo e in Cristo, con il Padre; l'anima, quale dimora della presenza divina.

La complementare testimonianza di chi incontra Dio anche nel volto del fratello, nella fragilità della sua carne da sanare, nella cura con cui si acconsente e si partecipa (con il lavoro, l'educazione dei figli, la partecipazione alla vita politica…) alla trasfigurazione cristica di questo nostro mondo, potrebbe essere utile a mostrare che come ci ritroviamo entrando in noi stessi, così ci costruiamo aprendoci, in verità, al mondo e al volto del fratello.

*Che questo non sfuggisse a chi ha consegnato, con spontaneità, i suoi pensieri alle pagine di un diario più di mezzo secolo fa, è evidente dal modo in cui nelle pagine che seguono si parla della solitudine e del silenzio: quel silenzio che, sapientemente, si è scelto di far comparire nel titolo del libro; e quella solitudine che dovrebbe caratterizzare, in qualche modo, la vita religiosa. L'una e l'altro non sono mai visti, infatti, come un fine a se stesso, neppure per chi ha scelto di vivere la sua vita cristiana in un monastero: essi sono piuttosto un mezzo, attraverso cui si permette a Dio di parlarci e alla sua Parola di essere, per noi, udibile. Molta parte dell'esistenza di chi ha scritto le pagine che abbiamo tra le mani è trascorsa nel silenzio; ma all'Autrice non è sfuggito che quel silenzio e quella solitudine potevano diventare un inferno se fossero divenuti il fine. Essi erano, invece, l'*humus *dentro cui la Parola di Dio può abitare, impregnare, unificare l'anima e portare in lei*

il suo frutto. Un semplice mezzo, ma indispensabile per non smarrire la propria identità.

Una lezione che le religiose e i religiosi potrebbero raccogliere in questo anno, per loro così particolare: senza silenzio, si rischia di smarrire la Presenza viva di quel Dio a cui si è donato la vita. Ma una lezione che anche i preti, le cristiane e i cristiani laici potrebbero fare propria: senza spazi di solitudine e silenzio, l'impegno nel mondo, l'incontro con l'altro e il servizio a lui possono diventare il luogo dell'autoaffermazione e, alla fine, della dissoluzione di sé.

«Non siamo noi a custodire il silenzio – diceva Gabriel Marcel –. È il silenzio che custodisce noi». Suor Paola Maria dello Spirito Santo lo ha imparato in lunghi anni di solitudine e quiete monastica; e ce ne ha fatto dono, nelle pagine che possiamo leggere e degustare, come si fa sorseggiando un calice di vino eccellente e pregiato.

A noi di allargare questo dono – affinché altri ne possano beneficiare – con la nostra stessa vita: sia che essa tenti di conformarsi a Cristo, consumandosi nella solitudine di una cella monastica, sia che lo faccia facendosi impegno generoso nelle mille città di questo mondo.

Roberto Repole

Presidente dell'ATI (Associazione Teologica Italiana)
e Direttore della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale,
sezione di Torino